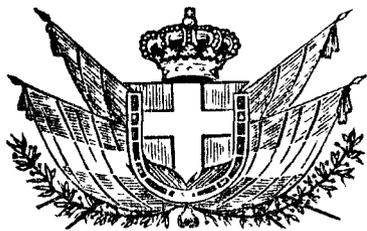


Ogni Giorno LA BANDIERA ITALIANA Un Grano

MONITORE DEL POPOLO

VIVA VITTORIO EMMANUELE
RE DEGLI ITALIANI

VIVA GIUSEPPE GARIBALDI
DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE



AVVISO

— La distribuzione del nostro giornale a domicilio nella capitale incontra difficoltà non superabili, attesa l'estrema mitezza del suo costo; e quindi cesserà con la fine di settembre. I pochissimi associati che avean pagato anticipatamente un trimestre si compiacciano di mandare all'ufficio il ricevo, sull'esibizione del quale sarà restituita la differenza.

Napoli 22 Settembre

ATTI UFFICIALI

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Decreta

— 19 sett. In omaggio della pubblica opinione, sulla proposizione del ministro di polizia, sono destituiti Raffaele Mozzi lo ed Enrico Gilarioni ufficiali di dipartimento del dicastero di polizia.
Firm. — CONFORTI. — GARIBALDI. — BERTANI.

— Sono destituiti il cavaliere Bruno Condò giudice di gran Corte criminale, il commendatore Lodovico Bianchini professore di Università degli studi, Girolamo Scalamandrè ufficiale del Ministero delle finanze, Pasquale Delcarretto tesoriere della Casa di sconto; ed il commendatore Bernardo Quaranta, il cavaliere Stanislao d'Aloe, Domenico Anzelmi, Pasquale Mandrè, dai vari uffici che occupano.

Il commendatore Antonio Maddaloni direttore della Casa di annorizzazione è messo al ritiro liquidando la pensione a termini di giustizia.

I ministri delle finanze, della polizia, dell'istruzione pubblica e della giustizia sono incaricati, ecc.
Firm. — GARIBALDI. — BERTANI.

— Il maggiore dello Stato Maggiore Domenico Dams è nominato vice editore generale dell'esercito meridionale.

Firm. — GARIBALDI. — BERTANI.

— Sulla proposizione del Ministro delle Finanze deliberata nel Consiglio de' Ministri.

17 Sett. Art. 1. Il sistema metrico decimale in vigore nelle provincie subalpine e già esteso nelle provincie centrali d'Italia è introdotto anche in

queste provincie meridionali a contare dal primo gennaio 1861.

Art. 2. Il Governo provvederà con la pubblicazione di apposite ordinanze e regolamenti a tutto ciò che concerne l'attuazione del detto sistema, i diritti di verificaione e il relativo ordinamento del ramo di amministrazione corrispondente.

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno deliberata nel consiglio dei Ministri

18. Sett. Art. 1. È accolta la dimissione chiesta dal principe d'Ottaiano dell'ufficio di Sopraintendente del Supremo Magistrato di Salute

Art. 2. Sono destituiti dall'ufficio di componenti il Supremo Magistrato di Salute il Duca di Satriano Segretario Generale e i signori Giuseppe Dummet e Saverio Abenante.

MINISTERO DELL'INTERNO

—Noi Sottoscritti Ministro, Direttore, Ufficiali ed Impiegati della Segreteria dell'Interno, Roma Interno, facciamo atto di adesione solenne alla fusione della Sicilia Continentale, nel Regno di tutta l'Italia, sotto lo Scettro Costituzionale di Vittorio Emanuele.

Napoli 9 settembre 1860.

(Seguono le firme).

PREFETTURA DI POLIZIA

—Il Generale Dittatore ha largito il beneficio della pesca nell'ambito del porto militare durante le ore del giorno, rimanendo vietato durante la notte, e per tale divieto saranno puniti i contravventori.

Se ne previene il pubblico acciò possa fruire di questo vantaggio.

Napoli 18 settembre 1860

Il Prefetto di Polizia

GAETANO CHIOLA.

—Il ministero di Sicilia è così composto: Sig. Pirano all'Interno; signor Parisi, Sicurezza pubblica; signor Tamajo, Istruzione pubblica; monsignor Ugolena, Cotto; sig. Peranni, Finanze; signor Paolo Orlando, Lavori pubblici; signor colonnello brigadiere Nicola Fabrizi, Guerra; signor Fauchè, Marina; barone Scrofani, Giustizia.

— Veniva appena al ministero di polizia il signor Raffaele Conforti, ed una importante scoperta si faceva per opera di lui. Sapeva egli come grandi ricchezze avessero a scapito del popolo accumulato i principi di casa Borbone, e si diede a veder modo onde una parte almeno di esse fosse reintegrata al tesoro dello Stato. Ebbe, tra l'altro, sentore che un Gaetano Rispoli, impiegato alla Corte borbonica, avea in testa sua scritta sul gran libro del debito pubblico una rendita di 184.608 ducati l'anno. Era chiaro che non poteva privato uomo della condizione del Rispoli possedere di proprio in capitale una somma niente meno che di

quattro milioni di ducati. Per la qual cosa, il Ministro non poneva tempo in mezzo, ed accompagnato da alcuni commissari di polizia, il giorno stesso in che saliva al Ministero, andava a casa del Rispoli, e ne otteneva la dichiarazione che quella partita di rendita, non a lui, ma si apparteneva a Francesco II Borbone. In virtù di quella dichiarazione il Ministro fece trasferire la rendita sopra citata in testa della tesoreria generale.

Lo stesso si faceva ancora delle altre seguenti partite di rendita:

Amministrazione de' beni particolari	67.509
Idem	5.415
Maggiorato del conte di Girgenti	37.618
» del conte di Caserta	53.769
» del conte di Trani	39.052
» del conte di Bari	38.756
» del conte di Callagironone	5.486
» detto, conto a parte	25.091
Confidenza della principessa Maria Immacolata	14.297
» Maria Immacolata Luigi Re	3.020
» Maria delle Grazie Pia	8.035
» Maria Emmanuele Isabella	15.628
» Maria Immacolata Luisa — conto borsiglio	16
» Maria Immacolata Clementina — conto borsiglio	518
» del conte di Trani — conto borsiglio	2.262
» del conte di Bari	56
» Maria Annunziata Isabella — conto borsiglio	658
In uno ducati	317.186
A'quali aggiunti i due. 184.608 intestati a Rispoli	184.608

Si ha la somma totale di due. 501.794

Vale a dire undici milioni circa in capitale legittimamente rivendicati alla finanza dello Stato.

Questo fatto meritava bene si facesse di pubblica ragione. (Giorn. Off.)

IN NOME DELL'ETERNO IDDIO

Noi Fr. Michele M. Caputo dell'ordine de' Predicatori vescovo d'Amiano, nel pieno esercizio della nostra libera volontà, e con la più viva effusione del mio cuore, e mos-

so dal sentimento di quella eterna Giustizia, la quale fondata sulla religione di Gesù Cristo nostro divino maestro ch'è rocca insuperabile alla libertà civile de' popoli, facciamo atto di solenne adesione al regime del magnanimo Vittorio Emanuele re d'Italia, sì degnamente rappresentato in Napoli dall'Eroe di Calatafimi e Palermo, dilatatore dell'Italia Meridionale, che il Signore nella sua misericordia voglia sempre conservare e proteggere pel bene della Indipendenza Italiana: dichiarando pure di prestar giuramento di fedeltà ed obbedienza al Re Galantuomo.

Napoli, nella Sala Dittatoriale, 18 settembre 1860.

FR. MICHELE M. DE' PREDICATORI
Vescovo di Ariano.

— Il *Giornale Ufficiale* seguita a pubblicare i numerosi indirizzi al Dittatore, tra' quali notiamo quello del Capitolo e Clero di Santa Maria, ed uno trasmesso da signori Wolf, Babe e Compagni negozianti prussiani in Messina, a nome di alcuni cittadini di Breslavia, al quale è annessa una cambiale di fr. 937,50 all'ordine del general Garibaldi.

— Nel *Giornale Ufficiale* di ieri troviamo la seguente rettificazione:

Errata — Nella stampa del supplemento di ieri, n. 44, per inavvertenza tipografica non furono apposte la firma del Direttore della Pubblica Istruzione signor Circone al decreto relativo agli scavi di Pompei, e quella del Ministro delle Finanze signor Scialoja all'altro di nomina del Ricevitore generale de Lieto, e quello del Segretario generale della Dittatura signor colonnello Bertani a tutti i decreti ed alle due proclamazioni del Dittatore.

Questa emendazione ci mostra essersi adottato per principio che tutti gli atti del Dittatore sieno contrassegnati non solo dai rispettivi ministri, ma eziandio dal segretario generale della Dittatura.

— Lo stesso foglio del Governo fa sapere che il ministro sig. Conforti, benchè occupato in gravi cure di Stato, sta preparando un lavoro che subito sarà sottoposto all'approvazione del Dittatore, circa un migliore ordinamento della polizia e una riforma nel personale, che sono impazientemente desiderati.

— Siamo richiesti di far noto che il sig. colonnello Auzani, appena terminato l'incarico affidatogli presso lo stato maggiore in Ariano, si portò fin dal giorno sei andante mese, ad abitare al Largo Costantinopoli, n. 75, primo piano, donde non si è mai dipartito.

CRONACA NAPOLITANA

— Insieme all'ammirazione per la grande energia che l'egregio ministro sig. Conforti spiegava dal primo giorno della sua salita al ministero, non deve aver prodotto poca sensazione il sapere che **UNDICI MILIONI** di ducati recuperati all'erario dello Stato si compungono in massima parte dei peculii individuali di quella vermina di principini e principessine che l'infausta fecondità di Maria Teresa d'Austria avea versato su questo povero paese e che ne succiavano il sangue fino alla linfa. Si argomenti da ciò quali ingenti ricchezze ci abbia portate via

un emuntorio come quello de'trent'anni del regno di Ferdinando Secondo, le quali il figlio e la vedova s'anno divise come frutto legittimo del paterno e maritale ladroneccio!

— Alle 9 1/2 a. m. di ieri sul marciapiede di Toledo lungo il palazzo de' Ministeri un prete e due borghesi con un guardia di polizia arrestarono l'ex-procurator generale di Santamaria Morelli, di trista rinomanza, e lo trassero alla Prefettura. Si diceva ch'egli fosse di presente ministro del Borbone a Gaeta e qua inviato indubitatamente ad opera infesta alla patria. Sappiamo che il sig. Commissario di polizia Reale disapprovò altamente il fatto dell'arresto operato senza legalità; ma noi v'rimmo larghi considerate che siamo in tempi eccezionali, nei quali il sacrificar la sostanza alla forma potrebbe talora aver conseguenze funestissime. Quando saremo venuti in condizione normale, oh allora propugneremo l'osservanza delle forme, anche a rischio che riesca intrinsecamente pregiudizievole. Per ora, e trattandosi d'uomini che quando stavano al potere, non rispettarono nè leggi, nè principii, nè perfino gl'istinti dell'umanità, non osiamo plaudire a un puritanismo che potrebbe tornar in capo a chi lo professò, non meno che a chi lo mise in pratica. Questi undici anni consecutivi al 48 ce ne han dato prove dolorose e troppo recenti perchè si possano dimenticare.

— La *Sangioiannara*, e con lei la banda del Comitato, son partite pel campo per andare a prestar assistenza a' feriti dell'esercito del Dittatore e difenderli dalla ferocia degli abbruttiti contadini de'dintorni di Capua, che già si è rivelata in modo da ricordare le atrocità del '99. Sia onore a questi bravi popolani e alla generosa donna, e il bell'esempio sia incitamento ad altri della loro classe!

— I nostri ospedali militari rigurgitano di feriti e di ammalati, e per quanto grande sia la cura con la quale provvcdesi a' bisogni sanitari degli eroici nostri soldati, nessuno dirà che ciò basti. Ad uomini che spendono così generosamente la vita per la difesa della patria è necessario un conforto più dolce che non è quello di un infermiere. Noi vedemmo con quanto zelo ed amore i soldati francesi furono assistiti negli ospedali di Milano e Torino; vedemmo di quali e quante benedizioni quelle loro cure furono controcambiate. E non avverrebbe altrettanto qui in Napoli? La pietà delle nostre donne consoti di un sorriso o di una lagrima le angosce de' prodi campioni d'Italia!

(Nazionale)

— Il Municipio invitava gli Eletti a formar Commissioni allo scopo di preparar fasce e filacci per i feriti. Noi teri esprimemmo il desiderio di veder le nostre donne andare ad assistere e consolare d'una lagrima o d'un sorriso gli ammalati e feriti, de' quali gli ospedali sono pieni. Ora, le invitiamo a costituirsi in Comitato al patriottico e fraterno scopo indicato dal Municipio, perchè a questi valorosi giovani che combattono per la nostra Indipendenza e Libertà, niuna cura manchi di quelle che l'anno scorso tanto generosamente le donne dell'Italia Settentrionale largirono a' feriti nella guerra dell'alta Italia.

E i sacerdoti ancor essi, almeno quegli i quali pretendono a sentimenti italiani e liberali, farebbero opera più utile alla patria e più conforme alla loro missione, andando per gli ospedali ad assistere e curare i feriti che non a esclamare per le piazze e a far vane mostre di pugnalate e strane divise.

(Nazionale)

PROVINCIE

CAPUA

— È certo che i due minori fratelli di Francesco II s'anno chiusi in Capua. Intanto gli ospedali militari di Santamaria, Caserta e Napoli sono pieni di feriti e d'infermi di questi eroici nostri soldati, i quali sappiamo che assai male sono assistiti. Perchè invece di gridare, far feste, addobbarsi di cappelli piumati e far mostra di spade e pistole, non si soccorrono questi generosi giovani, e si adoperano le armi a distruzione di questa secolare tirannide de' Borboni? . . . La libertà non si conquista senza grandi sacrifici. (Opin. Naz.)

ARIANO

— Il sottintendente di questo distretto in un rapporto del 3 settembre n.º 6475 indirizzato all'Intendente e al comandante territoriale, scriveva quanto segue:

« Dehbo ad onor del vero palesare, che senza il concorso de' signori Luigi, Girolamo e canonico Nicola Auzani, qui sariensi consumati eccidii di nuova foggia. Colla influenza personale costoro, han dominate le masse, son corsi a rassicurar tutti, ove più pericoli sorgovano e mi han col loro vellevole patrocinio accompagnato e fatto scudo.

Queste dichiarazioni sieno contrapposte a talune cose che si sono assente in qualche giornale sul conto della famiglia Auzani, di Ariano, retativamente agli ultimi fatti colà avvenuti.

NOTIZIE ITALIANE

TORINO

— Sappiamo che il governo del Re attende con indefessa cura ad accrescere la nostra marina. Dall'ultima guerra, essa è stata aumentata della grossa fregata la *Maria Adelaide*; della fregata a ruote la *Costituzione*, di sei cannoniere e di due vapori. Sul cantiere della Foce, abb'amo adesso tre fregate. Il *Duca di Genova* sarà varato verso la fine del corrente mese; il *Varo*, costruito recentemente, verso la fine dell'anno. La *Magenta*, magnifica corvetta in costruzione a Livorno, sarà compiuta fra otto mesi. La fregata a vela il *S. Michele*, e la corvetta il *S. Giovanni*, stanno per essere ridotti a vapore. I due grossi vapori del Credito mobiliare di Torino, saranno probabilmente acquistati dal governo, e tramutati in trasporti.

(Gazz. Uf. di Ven.)

PESARO

— Leggiamo nell'*Espresso* del 14 settembre: I 1,200 Austriaci fatti prigionieri a Pesaro dal generale Ciadini sono arrivati ad Alessandria ove saranno guardati. Monsignor Bellà trasportato a Torino è trattenuto in uno degli appartamenti superiori del palazzo *Madama*. Monsignor Bellà deve esser considerato come prigioniero di guerra, poichè egli si trovava colle truppe del generale Lamoricière in uniforme militare, a cavallo.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA PARIGI

16 settembre 1860.

— Dopo l'ultima mia lettera, un grande avvenimento si è bruscamente presentato di mezzo alla politica europea, voglio dire l'entrata dei Piemontesi nelle Marche. Non so qual effetto abbia prodotto questo fatto nella stessa Italia; ma a Parigi è stato grande e favorevolissimo, perchè un tale incidente è considerato come quello che deve accelerare la riunione compiuta della Penisola sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Questo stesso pensiero ha fatto ridere della partenza dell'ambasciatore francese da Torino; perciocchè non si è presa in sul serio. Moltissimi, non ostante l'invio di novelle notizie francesi a Roma, anzi per questo appunto, pretendono che la Francia ha voluto far le viste di disapprovare pubblicamente una condotta che segretamente avea suggerito. Si è giunto fino a questo, che si è voluto riconoscere una tal quale forma del lin-

guaggio dell'Imperatore nel proclama del re Vittorio Emanuele.

Appresso vi dirò quello che in tutto ciò bisogna creder di vero; ma innanzi tratto mi conviene farvi notare che il non intervento dell'Austria ha provato che il tentativo di coalizione contro la Francia, quantunque verissimo, non ha ancor preso una forma attuabile, e che se l'Austria non è intervenuta, vuol dire che la Russia non le ha ancora guarentito il possedimento della Ungheria come si era asserto; vuol dire che la Russia non si era già impegnata di unirsi a lei nel caso che l'Austria prendesse l'offensiva in luogo di restare su la difensiva; vuol dire che l'Inghilterra infine per una evoluzione affatto bizzarra sembra che siasi riaccostata alla Francia. (Nazionale.)

AUSTRIA

VIENNA

— L'Opinion nationale pretende che il gabinetto di Vienna avesse fatto sapere a quello di Francia che egli concentra nel Mantovano 30,000 uomini, ma per semplice precauzione.

— Scrivono da Vienna, 4 settembre, alla Correspondence Bulwer:

Si continua a dire che il re di Napoli verrà a ricoverarsi in Austria, ma la cosa non è ancora certa.

SIRIA

BEYRUTH

— Marsiglia, 12 settembre. Abbiamo da Beyruth in data del 27 agosto, che Fuad Pascià non ha incorporato 5,000 detenuti di Damasco nell'armata turca, ma ne ha mandati 300 alle galere.

Fuad Pascià ha dato inoltre 120 case di musulmani ai cristiani rimasti senza ricovero; ma si assicura che il popolaccio ha ingiuriato e gettato immondezze sui cristiani che sono stati obbligati, fin dalla prima notte, a ritornare nella Cittadella, ove in numero di 10,000 sono arsi dal sole e privi di tutto il bisognevole.

Una rilevante indennità imposta alla città aumenta il fermento e le minacce. Molti soldati che non hanno ricevuto le paghe disertano e si uniscono ai Drusi. L'armata francese era sempre accampata a Beyruth ove circolano scritti incendiarî contro i cristiani.

RASSEGNA DI GIORNALI

LA CADUTA DEL RE DI NAPOLI

Ecco in quali termini il Times ragiona di questo straordinario avvenimento della storia contemporanea:

Per ora non si parlerà più del re delle Due Sicilie. La resistenza opposta alla invasione sul continente fu ancora meno vigorosa di quella opposta sui domini insulari dell'ultimo Borbone di Napoli. Gli storici futuri non sapranno in qual modo raccontare questa storia, nella quale, invero, c'è molto poco da raccontare.

La neve in un fossato si fonde, e l'acqua contenuta in un vaso di terra si sparge sul suolo quando il vaso sia rotto. Francesco II è caduto dal trono come un pomo cade dall'albero, per la legge della gravità. Sembra che egli non abbia avuto coraggio di colpire il nemico sul serio, e che egli abbia evitato di affrontare il più lieve pericolo per la sua persona onde salvare la corona che cadeva da quel capo poco degno di portarla. Profundare la lotta sarebbe stata opera inutile. Nulla si sarebbe ottenuto fuorchè un inutile spargimento di sangue. In qual modo avrebbe potuto un monarca tentare di guadagnarsi colla forza delle armi la fedeltà di un popolo, che non aveva più alcun affetto per la sua dinastia? Se il bombardamento di Palermo non era stato una prova convincente del suo affetto per i suoi popoli, a che gli avrebbe giovato il convertir Napoli in un mucchio di cenere per dare una nuova testimonianza del suo affetto paterno?

Nella storia degli ultimi giorni dei Borboni di Napoli, molte cose ci ricordano gli ultimi giorni

della dinastia degli Stuardi dell'isola nostra. Accadde di Francesco II re delle Due Sicilie, ciò che accadde due secoli fa di Giacomo II re della Gran Bretagna e dell'Irlanda: difensore della fede, ecc. ecc.

Fino all'ultimo momento il nostro sovrano era circondato da ossequiosi cortigiani, da un parlamento obbediente come si conveniva, da un flotta in apparenza fedele, e da un esercito che si poteva creder pronto a morire in difesa del re. Sbarcò Guglielmo d'Olanda e in pochi giorni tutta quella larva di potenza e di rispetto si disgregò. Quei fantasmi di ministri, di generali, di giudici, di ammiragli stavano fino all'ultima ora ossequiosi intorno al sovrano; ma al momento del bisogno erano spinti. L'esclamazione ora storica: *Est-il possible?* gli cadde dal labbro all'annuncio delle rapide disrazioni. Giorgio di Danimarca se la svignò, e Chrouhill prese commiato con un inchino cortese — così fecero tutti gli altri. Per gli Stuardi scozzesi in quel giorno, come oggi per i Borboni napoletani, le cose andavano alto peggio. Il tradimento si era fatto tanto universale, che la fedeltà era divenuta un delitto.

Vorrà forse qualcuno ripetere la sciocca storia che il governo dei Borboni era popolare nelle classi inferiori della popolazione, benchè fosse dispotico e tirannico co la tribù dei legulei e dei letterati? A questo argomento il fatto ha già dato risposta. Quando i contadini di Napoli avessero amato il loro re di quell'immenso amore con cui i contadini della Vandea amavano il loro sovrano, amore che per la stessa sua energia dobbiamo rispettare, per quanto irragionevole ci possa sembrare, avuto riguardo all'idolo che ne è l'oggetto, Garibaldi ed i suoi seguaci invano avrebbero pugnato. Pochi avventurieri non possono strappare la corona dal capo di un re che regna nel cuore dei sudditi, per quanto il loro condottiere possa essere un genio militare, o per quanto violento possano essere le accuse che si fanno a quel governo.

Coll'appoggio della forza brutale, quel re vincerà la forza dell'intelligenza. Anche appoggiandosi soltanto sulla ottinuta fedeltà dell'esercito, un re può opporre valida resistenza per qualche tempo. Il timore del danno presente la tendenza connaturale all'uomo di obbedire all'autorità esistente e la mancanza di accordo tra milioni di uomini congiunti unicamente dalla comunanza dei patimenti, tutto serve all'abile gladiatore che ha in mano i punti dai quali scagliare un colpo mortale.

Ma è evidente che nè popolo nè esercito stavano col re di Napoli. Egli fu tradito perfino dai membri della sua famiglia. La cospirazione del principe Luigi sarà una delle cose degne di memoria nelle cronache dei Borboni di Napoli. Questo affare non fu cosa di un giorno. Il tradimento non cadde come un fulmine sul capo di un'intera nazione. Perchè ad un dato momento tutti abbiano potuto allontanarsi da un re, che per quanto egli avesse potuto mostrarsi crudele e vendicativo in Sicilia, pure non aveva ancora avuto tempo di meritare l'esecuzione di tutti i suoi sudditi del continente, ci deve essere stato un qualche motivo. Dopo il 1848 si operò un gran cangiamento. Allora almeno i lazzaroni e le truppe regie si mostrarono fedeli, per quanto possano esser prove di fedeltà il saccheggio e le stragi; ma ora non si spara uno schioppo, non si sfodera un pugnale in favore del re. San Gennaro medesimo non sa fare un piccolo miracolo in favore dei Borboni. Il suo sangue prezioso è inerte ed immobile, come se non sapesse fare, e la cosa è ben provata, un buon miracolo al bisogno.

La ragione di tutta questa apatia non è pertanto un mistero per coloro che conoscono la storia della Sicilia dopo il 1815.

Qui il Times in brevi cenni dà un quadro della storia di Napoli negli ultimi 45 anni, poi continua.

Il figlio di Ferdinando finalmente, benchè da pochi mesi venuto al possesso di questo retaggio di tirannide e di oppressione, si mosse ben disposto a seguire le pedate del padre e degli avi. Mentre Ferdinando aveva percosso i sudditi con flagelli, Francesco II si apprestava a tormentarli cogli scorpioni. Il regno di lui durò pochi mesi,

ma in quel breve tempo gli riesci di mantenere, fors'anche di aggravare gli orrori delle prigioni di stato. Egli bombardò Palermo senza alcuna necessità, e senza possibile vantaggio, e fece macello di centinaia, quasi di migliaia degli inermi suoi sudditi, raddoppiandosi gli effetti della sua furia su coloro ai quali il sesso o l'età non permettevano di portare le armi.

Questa breve recapitolazione dei fatti degli ultimi 45 anni non può essa spiegare in qual modo sia avvenuto che quando quella statua di regia potenza venne urtata col dito, si trovò che i piedi erano di creta, ed a quell'urto la statua precipitò al suolo?

Le simpatie dell'Europa non seguiranno il sovrano detronizzato nella sua fuga.

Non è probabile che nel suo esiglio egli sia confortato da quelle dimostrazioni e da quei sentimenti che seguirono nell'esilio gli Stuardi ed i Borboni di Francia. Nell'infotorno di un re che ha meritato la sua sorte, nulla s'ha più di insulato. Si guarda con perfetta indifferenza lo scomparire dalla vita pubblica di un conte di Chambord, di un Don Carlos, di un duca di Modena. La ciate che le cose d'Italia siano bene ricomposte, ed in un paio d'anni il nome di Francesco II re delle Due Sicilie sarà dimenticato da tutti, o, se verrà rammentato, lo sarà unicamente come un oggetto di esecrazione e di disprezzo. Tuttavia, nè il modo con cui egli tenne il potere finché fu sul suo trono, nè il modo con cui lo perdette, saranno assolutamente dimenticati. Noi non siamo di coloro che pensano, un sovrano in questi nostri tempi, dover prendere per modello uno di quei disrugatori di uomini cantati da Omero, ma sonvi nella vita dei grandi della terra di tali momenti, in cui non resta ad essi aperta altra via se non tra il disonore o la morte. Lasciando le altre cose in disparte, quando noi mettiamo a confronto ciò che Vittorio Emanuele operò in una estremità della Penisola, e ciò che Francesco II lasciò da farsi nell'altra, non avremo il motivo di far le meraviglie. L'un re tenne sempre la faccia rivolta verso il nemico, l'altro non pensò ad altro se non a non lasciar vedere al nemico nemmeno la schiena. Francesco II se ne è andato e le Due Sicilie si sono liberate della sua persona.

— Leggesi nel Times:

La nazione italiana, dopo la battaglia di Solferino, ha mostrato le qualità che le danno diritto al rispetto e all'ammirazione d'ogni amico della libertà Costituzionale. Eccetto le violenze di Parma, la nazione è restata pura de' sanguinosi eccessi della democrazia. Ella s'è messa sotto gli ordini di que' capi nei quali ha potuto confidare, e ne ha lealmente ed onorevolmente avuto fiducia. — Gli Italiani non han compromesso la loro causa con premature esplosioni, e questa saggezza e questa continenza ha fatto che le loro vedute fossero state chiare, e le loro speranze prontamente messe in atto. Invano l'Imperatore dei Francesi aveva in sè stesso assegnato limite al movimento che ha provocato. La volontà de' popoli e il corso dei movimenti sono stati più forti di lui. L'Italia non voleva confederazione; la Toscana non voleva appartenere al cugino de' l'Imperatore. Napoli non avea gusto nè pel suo sovrano, nè per l'attuale rappresentante di Murat. L'Imperatore ha creduto necessario cedere al corso degli avvenimenti e fino adesso questi avvenimenti hanno obbedito all'impulso popolare, che ha rovesciato ogni ostacolo che gli si parava dinanzi.

Ma il tempo è venuto, nel quale è assoluta necessità, per quelli che dirigono gli affari d'Italia, mostrare la più grande prudenza, se non vogliono perdere, e forse per sempre, quel che han guadagnato dal 1° febbraio 1849. Che l'Italia, e più di tutti Garibaldi e suoi amici, guardino con calma alle cause alle quali è dovuto il presente stato di cose. E' bisogna dire tutta la verità agli uomini che per mezzo dell'entusiasmo hanno operato così grandi cose, perchè non cadano nel grossolano errore di scambiare gli applausi popolari colla forza, e i viva delle moltitudini col pegno sicuro della vittoria. Nessuno dimentichi che l'Italia non ha fatto da sè stessa la sua rivoluzione, e che

fino al giorno dell'entrata dei Francesi a Milano, i poteri che ora essa calpesta e deride, eran forti abbastanza per torturarla impunemente. Certo, non sono stati i Sardi che han battuto il generale Benedek a Solferino, e non fu il timore della rivoluzione di tutta Italia, ma il timore dell'Esercito francese che spinse l'Austria a cedere tante cose a Villafranca e Zurigo. Nessuno più di noi ammira i maravigliosi successi, e l'ingegno di Garibaldi, ma noi non dobbiamo dimenticare che questi successi sono stati ottenuti contro truppe napoletane, che in ogni tempo sono state il nemico meno pericoloso che fosse in Europa, ed ora demoralizzate per un sentimento di generale disamore contro esse. Garibaldi è padrone in Napoli; se ne è impadronito senza colpo ferire; e già parla di proclamare l'annessione di Napoli dall'atto del Quirinale, come se la guarnigione di Roma si componesse di truppe napoletane, o dei mercenarii eterogenei di Lamoricière. L'errore commesso a Tarbes da' Francesi, che attaccarono una brigata di *riflemen* Inglesi, prendendoli per Portoghesi, non fu più di astroso di quel che sarebbe l'errore di Garibaldi, se mai i trionfi di Napoli lo spingessero a dimandare la battaglia alle vecchie truppe Francesi di Roma stanche per lunga marcia, e animate dal dispregio che soldati regolari hanno sempre contro truppe irregolari. Noi sinceramente speriamo che le truppe del re di Sardegna arrivino a tempo per impedire quegli atti che porterebbero tanto fatali conseguenze per l'unità e libertà d'Italia. Noi abbiamo tante e tante volte creduto necessario di consigliare a' patrioti Italiani di non attaccare l'Austria senza il concorso della Francia; non credevamo mai doverli sconsigliare da un progetto tanto assurdo, come quello d'attaccare la Francia a Roma, che sarebbe un vero suicidio. Che Garibaldi organizzi la sua conquista napoletana; che continui a purgar l'Italia da Lamoricière e suoi mirmidoni; che questo può e deve farlo. Ma si guardi da una risoluzione disperata di cui l'effetto sarebbe solo la distruzione di tutto quello che ha fatto finora.

Se dopo aver esaminata la posizione di Garibaldi, noi ci rivolgiamo dal lato della Sardegna, noi non vediamo in quel proclama che una nuova dell'ipotesi nello stesso tempo della necessità del confugio che questa potenza ha preso. La Sardegna è interessata troppo pel successo dell'insurrezione italiana, e non bisogna mica aspettarci che soffra vederla spenta sotto i suoi occhi in seguito di qualche grave errore, quando essa stessa può dirigerla, e al zelo esagerato dell'ecitazione popolare sostituire una direzione compatibile colla propria sicurezza, che è la sicurezza della nazione di cui sta a capo. Questo è l'eterno destino delle rivoluzioni, succumbere sotto il peso delle proprie stravaganze.

Lo stesso zelo che le provoca, le ruina. L'Italia non ha questa scusa, perchè non ha fatto le sue rivoluzioni da se stessa, e la Sardegna è nel suo diritto, se cerca impedire la distruzione de' facili destini che le han procurato le fanche degli altri. Se la Sardegna può ragionevolmente entrare negli stati del Papa per interporre tra Garibaldi e l'Austria, tanto può farlo per impedire una collisione fatale, qualunque ne fosse il risultato, tra Garibaldi e la guarnigione francese di Roma.

Noi siamo ancora ben convinti dell'estremo pericolo che minaccia la libertà Italiana veggendo l'attitudine tanto significativa presa dalla Francia. Malgrado l'adesione dell'Imperatore al primo pio di non intervento egli ha ritirato il suo ambasciatore da Torino, come prova del dispiacere col quale ha veduto invasi gli stati Romani dal Piemonte. Ha rinforzato di due reggimenti la guarnigione di Roma, e ne ha dato il comando al Goyon che passa come devoto agli interessi del Papa. Noi non possiamo pretendere di comprendere o giustificare questa politica. Ma certo, a nostro avviso, è meglio per la Francia, per l'Italia, per il Papa stesso un intervento del Piemonte con forze imponenti per disperdere le bande mercenarie di Lamoricière, che di lasciar questo e Garibaldi combattersi l'uno e l'altro, facendo pesare sulla popolazione degli stati della Chiesa miserie incal-

colabili, e prolungando una querela che fa d'uopo al più presto tagliare.

Noi non ci lamentiamo che l'Imperatore voglia guardar la persona del Papa, la città di Roma e contorni. Ma si può immaginare che dopo aver protetto il Papa per undici anni, egli lo lasciasse volentieri a libito di Garibaldi? e l'Italia d'altra parte, possiede troppe belle città per aver bisogno a Capua d'un Museo di rovine, che troppo spesso diviene preda della febbre e della malaria. Una tale residenza conviene più alla declinante fortuna del Papa. Ma, lo confessiamo, abbiám saputo con sorpresa che la Francia si mostri offesa d'ogni intervento tra Garibaldi e Lamoricière, e pare disposta a non lasciare dritto d'invasione che solo alle bande indisciplinate.

Del resto, quel che importa a noi non sono certo le ragioni che han destato questa politica all'Imperatore; è la politica essa stessa che ci importa. Noi impugnamo i capi Italiani a non fidarsi tanto della repugnanza dell'Imperatore ad abbattere l'opera da esso innalzata. Essi debbono aver presente che la stessa mano che li ha creati, può distruggerli. Nelle attuali circostanze il tempo è tutto. Se il Lamoricière può essere abbattuto facilmente, è probabile che Francia e Sardegna intendano ancora. La cessione d'un altro Ducato accorderà tutto. Ma se mai si permette che il conflitto si distenda e si prolunghi, vi è il più imminente pericolo di veder le potenze cattoliche trascinare nel loro lotta, e cominciare una guerra, il cui solo risultato certo sarebbe la morte della libertà ora nata e dell'indipendenza d'Italia.

VARIETÀ

Aneddoti della storia politica contemporanea di Napoli.

1. Le condanne politiche non incontravano le grazie impartite per matrimoni, per nascite e per nomi, a Ladri e a malfattori. Raffaele Villanosa e Vincenzo Eschobedo condannati nel 1822 non riacquistarono la libertà che nel '48.

2. Frate Angelo Peluso stette ai ferri dal 1833 al '48; e durante il medesimo tempo rimasero relegati in varie isole i capitani Ruggiero e Solaro. Dal 1837 erano nelle catene Ottavio Petrone e il padre Carmeliano di Lecce Giovanni Calcegi; e chi sa quando sarebbero riusciti in libertà i condannati del '42, del '44 e del '47!

3. Il Comune di Cassano vantava sacri diritti su certe usurpazioni di un de Luca e di un Netti. Il Consiglio di Stato dà torto nella sua maggioranza al Comune; ma il Longobardi favorisce la giustizia, ed il Re decreta contro i Privati e contro il Consiglio di Stato. Il decreto era al Ministero; il sindaco di Cassano ne riceve la nuova e fa tuonare e feste. Ma l'avvocato di de Luca e Netti fa una petizione, e dice che costoro appartengono a famiglie fedelissime e benemerite del 1799, del 1820 e del 1848; che l'avvocato contrario era un *deputato Pranelli*, e da Gaeta il Re distrugge il primo decreto, e dice aver torto il Comune.

ULTIME NOTIZIE

— Il commissario di polizia addetto alla Prefettura, signore Antonio Reale, ebbe ordine ier sera d'andar a prendere con una carrozza del principe d'Angri il cardinale arcivescovo di Napoli e condurlo al palazzo della Dittatura. Egli eseguì l'incarico, e stamani, ci si assicurava, l'eminentissimo essere stato imbarcato per Civitavecchia.

— Da qualche giorno sono corse voci di crisi ministeriale, accolte anche da un grave giornale di Napoli. Si è perfino detto che la dimissione del gabinetto era stata accettata dal Dittatore, e che uno de' ministri dimissionarii, aggiuntavi un'altra persona, di principii politici molto diversi, era stato incaricato di formar una nuova amministrazione.

Il paese si rassicuri. Possiamo affermare che non v'è stata proprio crisi, ma una certa oscillazione, già cessata ora che scriviamo mercè un acconcio temperamento. Del resto il Ministero è compatto, e tutti i suoi membri professano solidalmente gli stessi principii.

— Della lotta sanguinosa che il Borbone fomenta a Capua le ultime notizie accreditate sono: che la piazza è tutta circondata e non ha più comunicazione con Gaeta; che è stato permesso agli abitanti di uscir dalla città fino al mezzogiorno di ieri ed è stata intimata la resa. Il termine spirava con la giornata di oggi. Non seguendo la resa, si bombarderebbe la piazza da monte Santangelo, dove sono collocati cannoni da grosso calibro ed obici. — Il Dittatore è sotto Capua.

— Ciò che si narra degli orrori commessi dalle orde armate borboniche va oltre i limiti del credibile, anche per noi che pure dovremmo creder tutto in questo genere. A un casolare che conteneva sei feriti garibaldini sarebbe stato appiccato il fuoco; altri sarebbero stati atrocemente martoriati e poi fatti correre su i cavalli; dei prigionieri sarebbero stati lanciati in aria e raccolti sulle punte delle baionette; altri sbalzati per di sopra le mura di Capua.... Del resto, si afferma che Francesco II, *figliuol di pio, figliuol di santa* ha promesso ai suoi soldati che rientrando in Napoli, lascerebbe lor fare CINQUE GIORNI DI SACCHEGGIO. Chi vorrà esitare a crederlo? Nè vuoi tacere che a rincalzo delle crudeltà spacciansi nel regno borbonico farfalloni di mole colossale; per esempio che Lamoricière alla testa di 50 mila uomini marcia sopra Napoli, che Vittorio Emanuele è stato fatto prigioniero ecc.

— Il Parlamento di Torino è convocato pel 2 ottobre.

— Le impedito corrispondenze postali e telegrafiche dalla parte di Capua, Gaeta e Roma non ci lasciano pervenire nè giornali italiani nè dispacci dalle Marche e dall'Umbria.

BORSA DI NAPOLI

21 SETTEMBRE		
5 per 100	Contanti,	Duc. 90
4 per 100	idem,	74
	Rendita di Sicilia idem,	88

Il Gerente EMMANUELE FARINA.

Stab. Tipografico Strada S. Sebastiano n. 54.